

pendenza e avrei abbracciato il mio più mortale nemico purché avesse aiutato l'Italia a ricacciar l'Austriaco oltre l'Alpi; era dolore d'uomo educato dalla sventura, che presentiva la delusione, la guerra regia sostituita alla guerra del popolo; l'ambizione irrequieta, impotente di un individuo all'impeto di sacrificio dei milioni; l'inettezza d'una decrepita aristocrazia ai nobili secondi impulsi dei giovani popolani; la diffidenza, la briga — tutto, fuorché il tradimento — alla fratellanza santissima nell'intento, alla semplice diritta logica dell'insurrezione. E quel fiero sentimento non mi lasciò mai; ond'io m'ebbi a provare l'estremo e il più forte fra tutti i dolori, quello di sentirmi, dopo diciassette anni di esilio, esule sulla terra materna. E nondimeno io giurai allora tacermi e mantenermi, finché vivesse speranza di buona fede, neutro fra la parte regia e quella de' miei fratelli repubblicani, per non meritarmi rimprovero — non dagli uomini, che non me ne curo — ma dalla coscienza, d'aver nociuto per credenze e antiveggenze mie individuali alla concordia e alla Patria. Io attenni il mio giuramento, e mi seguirono — forse fu danno — su quella via i più fra i repubblicani.

Oh se Carlo Alberto avesse avuto, se non virtù, l'ingegno almeno dell'ambizione! Se gl'ineti che lo seguirono o lo precedevano avessero potuto intendere che la miglior via per ottenere una corona era quella — non di carpirla — ma di vincere e meritarsela! Se i *moderati*, chiamati a reggere in Milano le sorti dell'insurrezione, avessero amato, se non la libertà, merce arcaica per le anime loro, l'indipendenza almeno e la gloria delle terre lombarde, e inteso che la riconoscenza dei generosi si conquista mostrando e ispirando fiducia, e cercato il trionfo del loro signore per le sole vie dell'onore! Mantenendo inviolato sino al finir della guerra quel programma di neutralità politica ch'essi avevano solennemente giurato — stringendosi intorno con vera sentita fede gli uomini di parte diversa — suscitando più sempre, in appoggio e d'ogni intorno all'esercito sardo, la guerra del popolo — trattando il re come alleato e non come arbitro supremo della rivoluzione lombarda — sollecitando l'aiuto non dei principi, ma dei popoli di tutta Italia — promovendo con tutti i mezzi la formazione di legioni di volontari scelti — accogliendo, invitando, ad emulazione e pegno di fratellanza, volontari pur dalla Svizzera, dalla Francia, da tutte parti — chiamando con rapidi messi, e collocando giusta il merito quei molti fra gli esuli nostri che avevano militato con onore del nome Italiano nella Spagna, in Grecia, in America — spingendo, sollecitamente armata e guidata da essi, la gioventù fin oltre il Tirolo italiano, a rompere in urto le stolte pretese della Confederazione Germanica e creare la necessità della presto o tardi inevitabile guerra europea procacciandosi gli aiuti fraterni di Francia, non al di qua dell'Alpi, ma al di là del Reno — essi avrebbero salvato il paese dagli orrori e dalla vergogna d'una seconda invasione, meritato, quand'anche per le intenzioni non la meritassero, fama tra i posteri d'uomini liberi, e fondato sulla cieca immemore riconoscenza del popolo — non dirò la dinastia, perchè a nessuna forza è dato oggimai fondar dinastie, — ma il trono del vagheggiato loro padrone. A noi, se fosse spiaciuto il vivere sotto un governo ineguale ai fati italiani, non sarebbe cresciuto